

la brasa...
la spluvia



ij CANTEIR

IJ CANTEIR

*Associazione per la promozione
dei valori etnico-ambientali
delle Valli Orco e Soana*

la brasa... la spluvia

Rivista aperiodica

ANNO XXI
N° 24
Dicembre 1998

IJ CANTEIR - Sede sociale PONT CANAVESE
STAMPA: Tipografia Ferraro - IVREA

In copertina

**Antico campanile della Chiesa
di Santa Maria di Doblazio (Pont)**

LA BRASA... LA SPLUVIA

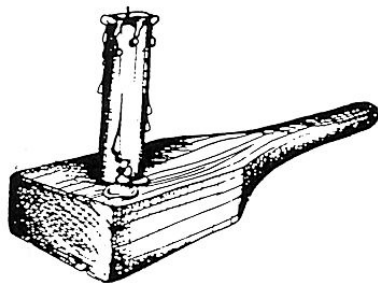
RIVISTA APERIODICA

SOMMARIO

SIC TRANSIT	pag. 3
STORIE PASSATE E SEMINE FUTURE	5
LE RICERCHE ANTROPOLOGICHE - I PRECURSORI	10
LE MASCHE DI BALME	14
AL CARTUNER	20
CARLEVÀA	24
MANINA GATINA	27
16° CONCORSO EFFEPI	28
E SE IN EUROPA PARLASSIMO IN DIALETTO?	30
TIRITERE, CUNTE, INDUVINEJ	32
GËINT AT PUNT	36
GALUCIO	38
LO STAMBECCO	42
UN SANTO SCONOSCIUTO	45
SCAMBIO CULTURALE	46
PONT CANAVESE... DA LONTANO	49
FILI D'ERBA	52
TCHANHÓH PLÀ VAL SÓANA	54

SIC TRANSIT

Ogni anno che passa porta con sé tante vicende che lo caratterizzano, tanti ricordi destinati un po' a sfumarsi, ma che, magari a distanza di tempo, nei momenti più insospettati, si ripresentano a noi con una forza e una vividità incredibili.



Questo anno 1998 per la nostra associazione non è stato un anno bello in tutti i sensi: tutt'altro. E dire che abbiamo appena compiuto il secondo decennio di vita associativa.

Ma, si sa... il destino...

E così questo 1998 verrà ricordato non solo per le belle gite fatte in allegra brigata, non solo per le diverse manifestazioni o incontri folkloristici, ma, purtroppo, per le persone che ci sono venute a mancare: per i nostri lutti.

Ci sono venuti meno degli amici con i quali avevamo realizzato tante cose, con i quali avevamo vissuto ore meravigliose.

Anche se di solito preferiamo non scrivere dei nostri più intimi affetti, ma conservare in noi stessi il ricordo di chi ci è stato vicino, di chi ci è stato generosamente amico, questi mesi passati sono stati di una tristezza incommensurabile e, almeno questa volta, ci pare giusto soffermarci un attimo a ricordare.

Quando si organizzava qualche gita o qualche manifestazione Lei c'era sempre con la sua presenza discreta, delicata, con il suo sorriso e la voglia di scoprire sempre cose nuove. Cara Rinuccia (Valerio) quando contiamo i partecipanti alle nostre gite c'è sempre un posto vuoto...

E poi repentina ci è piombata addosso con tutta la sua drammaticità e violenza la grave perdita di Stefano Donna, figlio di Renza e Alfredo, da sempre tra i più impegnati nella nostra vita associativa.

Di lui abbiamo tanti bei ricordi, ma forse il momento più bello, che ci piace conservare nella nostra memoria perché di una solarità indescrivibile è certamente legato all'ascensione fatta assieme nell'anno 1990, Stefano ancora fanciullo, fin sulla Rosa dei Banchi, quando apponemmo la targa in ricordo della venuta del Santo Padre in Canavese... Quanta gioia allora, e adesso...



E quindi è stata la volta di Carlo Gallo. Personaggio illustre e di vivace quanto poliedrica intelligenza. Instancabile realizzatore di sempre nuove architetture culturali. Come non pensarti quando cantiamo qualcuna delle tue innumerevoli canzoni: "Valsuanina...".

Infine Giovan Battista Sola. Autentico leone. Una vita dura, costellata di momenti sofferti, di tribolazioni che solo un "gorba dja spaciafurnel" può aver conosciuto. Eppure nulla aveva potuto privarlo del suo arguto sorriso, che resterà per sempre con noi.

E ancora riecheggia il suo grido: "Spaciafurnel...".

Questi amici non ci sono più.

L'averli noi ricordati in queste pagine potrà forse aiutarci tutti a tenerne più viva la memoria. E nel segno di quella farci impegnare ancor più nella realizzazione dei nostri progetti presenti e futuri, che speriamo utili per l'associazione e per tutta la collettività pontese e delle valli Orco e Soana.

Anche per loro.

LA DIREZIONE

STORIE PASSATE E SEMINE FUTURE

In data 19 dicembre 1943 in Chivasso veniva stilata la "Carta dei Diritti delle Popolazioni Alpine".

A ricordo dell'evento esiste in Chivasso, piazza d'Armi, una lapide affissa al frontale della casa ove codesto fatto avvenne.

Sulla Rivista del Club Alpino Italiano del gennaio / febbraio 1998 è apparso un articolo a firma di Annibale Salsa, a cui rimandiamo, che ben illustra il contenuto della "Carta di Chivasso": documento che a più di 50 anni di età dimostra tutta la sua attualità e freschezza e al quale nulla dobbiamo aggiungere in termini di principi programmatici.

Ci sono però degli aspetti, nella circostanza che hanno portato alla formazione della "Carta" che ci lasciano un po' perplessi.

Innanzitutto bisogna ricordare che l'evento ebbe luogo a Chivasso in un clima politico assolutamente avverso ai principii enunciati nella "Carta" e quindi il tutto si svolse in una segretezza "da Carbonari", fatto que-



sto che oltre a pregnaire di aura avventurosa ci dice chiaramente quale fosse l'importanza attribuita al Documento fin da allora.

Teniamo poi presente che i firmatari della "Carta"

furono i Sigg.

Emile Chanoux ed

Erneste Page per la

Valle d'Aosta (moralmente

presente Federico Chabod) e i Sigg.

Osvaldo Coisson, Gustavo Malan,

Giorgio Peyronel e Mario Alberto Rollier in rappresentanza dei Valdesi.

E noi?

Neanche il padrone di casa firmò la "Carta".

Nessun esponente delle Popolazioni Alpine Canavesane.

E tutto questo è particolarmente significativo.

La "Carta" fu un importante strumento in mano ai Valdostani e rappresentò uno dei "tasselli" su cui si realizzò la loro autonomia.

I Valdesi la impiegarono come rafforzativo per le loro rivendicazioni religiose e autonomistiche.

E noi a guardare dalla finestra.



In questa strana alleanza Valdostana / Valdese i “montanari” canavesani non furono invitati... o non c'era nessuno da invitare?

Poiché la presenza di esponenti canavesani avrebbe comunque rappresentato un rafforzativo agli obiettivi della “Carta”, ci viene da pensare più giusta quest'ultima ipotesi.

Questa domanda è stata posta direttamente al “Padrone di Casa” ove avvenne l'incontro, il quale ha risposto che sulla “Carta” “non aveva nulla da aggiungere”.

Ci piacerebbe certamente in proposito avere qualche informazione diretta in più, ma, allo stato dell'arte,

possiamo solo dire che il quadro è sconcertante.

Possibile che in tutto l'arco alpino canavesano non ci fosse una “mente”, un personaggio rappresentativo della nostra cultura alpina in grado di associare i Canavesani alle giuste istanze Valdostane e Valdesi? Vien proprio da pensare così; e dire che tra la nostra gente persone di qualità ce ne sono, e ce ne sono state.

Forse la risposta è che ai nostri concittadini canavesani questi argomenti non interessavano.

Le popolazioni alpine canavesane, perse dietro gli affanni quotidiani, alle impellenti necessità di una diffi-

cile economia di sopravvivenza non hanno saputo far germogliare il seme della fede nella realizzazione di un "domaine" montano in grado di produrre frutti di qualità non solo sotto l'aspetto economico ma, più in generale, di qualità di vita e di ambiente culturale.

La difficile vita nel mondo alpestre ha spinto a guardare positivamente solo le attrattive, sovente le chimere, della città, senza accorgersi che forse era possibile un modello di vita vallivo.

Si è guardato cioè alle ricchezze dei "vicini" anziché alla propria: forse meno immediatamente concretizzabile, forse più recondita, ma sicuramente più solida.

Ed ecco, la mancanza di fede ha portato alla "grande fuga".

Per pochissimi fortunata, per molti di più depauperatrice angosciante della loro identità umana e spirituale.

Chi ha occasione di transitare nei nostri borghi alpini abbandonati, di curiosare tra le case semicrollate, ove il tempo sembra essersi fermato, incantato, in quelle cucine e camerette ancora approntate come se chi per ultimo chiuse la porta lo avesse fatto pensando di ritornare a breve ed invece venne poi fagocitato da altre miserie, da altre impellenze, chi, dicevamo, davanti a queste memorie riesce a fermare la mente, anche solo un attimo, a considerare quanto avvenuto, può solo dolorosamente esclamare: "che disastro!!".

Ognuno può pensarla come vuole, ma chi ritiene che la "Cultura Locale", la così detta "Cultura Minore", sia da considerarsi solo come ele-

mento folkloristico della vita di comunità forse ha capito ben poco del cammino dei Popoli.

La fede nelle proprie risorse, non in quelle degli altri, è una "pietra d'angolo" su cui costruire il proprio futuro.

Ma la fiducia in se stessi e nella potenzialità del contesto socio-economico in cui si è inseriti è più facilmente acquisibile se non si è da soli a dover sperimentare ogni fenomeno in modo diretto, se si viene agevolati dalla trasmissione dei principi culturali che hanno caratterizzato l'evoluzione di un equilibrato modo di vivere che, solo, ha garantito la sopravvivenza di intere generazioni in epoca passata.

Però ogni "sistema" deve avere nel tempo una evoluzione; e se questo non è avvenuto si può imputarne la causa al sopravvenire di una "Rivoluzione": quella che ha trasformato il sistema economico italiano con lo sviluppo della "Grande Industria". Anche di Stato. Le nostre Valli non erano preparate a sopportare questa "Rivoluzione" e quindi l'hanno subita.

Non che in Valle d'Aosta non ci sia stata emigrazione, ma secondo una impostazione ben diversa.

La differenza si può riassumere in un concetto base: là si era sorretti da una più rimarcata presenza e più intensa diffusione della cultura locale, ovvero un modo diverso di vivere e pensare in armonia con la propria terra, con amore per la propria terra, rivalutando e investendo sulle risorse della propria terra.

Sono queste le radici antiche e profonde che producono poi la crescita di personaggi che riusciranno validamente a guidare le genti verso migliori prospettive future.

Per noi si è trattato di un errore di valutazione.

In questo fine millennio ancora una volta le cose stanno cambiando. La società "industriale" sta cedendo spazio al cosiddetto "terziario", alla Società Postindustriale, e nuove, diverse prospettive si aprono alle future generazioni.

Potrebbe anche trattarsi di prospettive interessanti per le nostre Vallate.

Starà a noi saperle cogliere e gestirle, ma soprattutto è nostro compito (di tutti, non solo della scuola) fornire alle nuove generazioni dei modelli culturali che prescindano dalla logica industriale di qualche decennio per aiutarli a "Pensare in Grande".

È necessario stimolare l'intelligenza dei giovani attraverso la conoscenza della cultura e dell'ambiente delle nostre Valli affinché, partendo da questa base, possano porsi nuove e accentuatamente diverse strategie per il futuro. E quando si parla di futuro



non si intende riferirsi ai prossimi dieci anni, ma ai prossimi cento, duecento anni... chissà cosa mai succederà!

Noi non saremo qui a vederlo, e i nostri figli ne vedranno solo un po' più di noi. Ma la vita continua, e questa prerogativa di saper cogliere nel modo migliore le opportunità di benessere futuro sarà la grande ricchezza di chi avrà una eredità culturale che lo renda libero dalle contingenze di angusto pensiero...

E la Cultura Alpina è sempre stata Cultura di Libertà.

Biula



DICHIARAZIONE DEI RAPPRESENTANTI DELLE POPOLAZIONI ALPINE

Chivasso 19 dicembre 1943

Noi popolazioni delle vallate alpine

COSTATANDO

che i venti anni di malgoverno livellatore ed accentratore, sintetizzati dal motto brutale e fanfarone di "Roma Doma" hanno avuto per le nostre valli i seguenti dolorosi e significativi risultati:

- a) Oppressione politica attraverso l'opera dei suoi agenti politici ed amministrativi (militi, commissari, prefetti, federali, insegnanti) piccoli despositi incuranti ed ignoranti di ogni tradizione locale, di cui furono solerti distruttori;
- b) Rovina economica per la dilapidazione dei loro patrimoni forestali ed agricoli, per l'interdizione della emigrazione con la chiusura ermetica delle frontiere, per l'effettiva mancanza di organizzazione tecnica e finanziaria dell'agricoltura, mascherata dal vasto sfoggio di assistenze centrali, per l'incapacità di una moderna organizzazione turistica rispettosa dei luoghi: condizioni tutte che determinano lo spopolamento alpino;
- c) Distruzione della cultura locale per la soppressione della lingua fondamentale locale, laddove esiste, la brutale e goffa trasformazione dei nomi e delle iscrizioni locali, la chiusura di scuole e di istituti locali autonomi, patrimonio culturale che è anche una ricchezza a fini dell'emigrazione temporanea all'estero;

AFFERMANDO

- a) che la libertà di lingua, come quella di culto, è condizione essenziale per la salvaguardia della personalità umana;
- b) che il federalismo è il quadro più adatto a fornire le garanzie di questo diritto individuale e collettivo e rappresenta la soluzione del problema delle piccole nazionalità e la definitiva liquidazione del fenomeno storico degli irredentismi, garantendo nel futuro assetto europeo l'avvenire di una pace stabile e duratura;
- c) che un reg. - le federale e repubblicano a base regionale e cantonale è l'unica garanzia contro un ritorno della dittatura, la quale trovò nello stato monarchico accentratore italiano lo strumento già pronto per il proprio predominio sul paese, fedeli allo spirito migliore del Risorgimento

DICHIARIAMO

quanto segue

a) AUTONOMIE POLITICHE AMMINISTRATIVE

1 - Nel quadro generale del prossimo stato italiano, che economicamente ed amministrativamente auspichiamo sia organizzato con entità federalistiche, alle valli alpine dovrà essere riconosciuto il diritto di costituirsi in comunità politico - amministrative autonome sul tipo cantonale;

2 - Come tali ad esse dovrà comunque essere assicurato, quale che sia loro entità numerica, almeno un posto nelle assemblee legislative regionali o cantonali;

3 - L'esercizio delle funzioni politiche ed amministrative locali (compresa quella giudiziaria) comunali e cantonali, dovrà essere affidato ad elementi originari del luogo o aventi ivi una residenza stabile di un determinato numero di anni, che verrà fissato dalle assemblee locali.

b) AUTONOMIE CULTURALI E SCOLASTICHE

Per la loro posizione geografica di intermediane tra diverse culture, per rispetto delle loro tradizioni e della loro personalità etnica, e per i vantaggi derivati dalla conoscenza di diverse lingue, nelle valli alpine deve essere pienamente rispettata e garantita una particolare autonomia culturale linguistica, consistente nel:

1 - Diritto di usare la lingua locale, là dove esiste, accanto a quella italiana, in tutti gli atti pubblici e nella stampa locale;

2 - Diritto all'insegnamento della lingua locale nelle scuole di ogni ordine e grado, con le necessarie garanzie nei concorsi per chi gli insegnanti risultino idonei a tale insegnamento. L'insegnamento in genere sarà sottoposto al controllo o alla direzione di un consiglio locale;

3 - Ripristino immediato di tutti i nomi locali

c) AUTONOMIE ECONOMICHE

Per facilitare lo sviluppo dell'economia montana e conseguente-

mente combattere lo spopolamento delle vallate alpine, sono necessa-

1 - un comprensivo sistema di tassazione delle industrie che si trovano nei cantoni alpini (idroelettriche, minerarie, turistiche, di trasformazione, ...) in modo che una parte dei loro utili torni alle vallate alpine, e ciò indipendentemente dal fatto che tali industrie siano o meno collettivizzate;

2 - Un sistema di equa riduzione dei tributi, variabile da zona a zona, a seconda della ricchezza del terreno e della prevalenza di agricoltura, foreste o pastorizia;

3 - Una razionale e sostanziale riforma agraria comprendente:

a - l'unificazione per il buon rendimento dell'azienda, mediante scambi e compensi di terreni e una legislazione adeguata, della proprietà familiare agraria, oggi troppo frammentata;

b - l'assistenza tecnico-agricola esercitata da elementi residenti sul luogo ed aventi ad esempio delle mansioni di insegnamento nelle scuole locali, di cui alcuni potranno avere carattere agrario;

c - il potenziamento da parte delle autorità locali della vita economica mediante libere cooperative di produzione e consumo;

4 - Il potenziamento dell'industria e dell'artigianato, affidando all'amministrazione regionale e cantonale, anche in caso di organizzazione collettivistica, il controllo e l'amministrazione delle aziende aventi carattere locale;

5 - La dipendenza dall'amministrazione locale delle opere pubbliche a carattere locale e il controllo di tutti i servizi e concessioni aventi carattere pubblico.

Questi principi, noi rappresentanti delle Valli Alpine, vogliamo vedere affermati da parte del nuovo stato italiano, così come vogliamo che siano affermati anche nei confronti di quegli Italiani, che sono e potrebbero venire a trovarsi sotto il dominio politico straniero

Chivasso 19 dicembre 1943

I PRECURSORI



Esporre, sia pure in modo molto sintetico, le vicende ed i risultati delle ricerche archeologiche in Alto Canavese, intendendo il circondario di Cuornè, Pont e le Valli Orco e Soana, è un'impresa piuttosto impegnativa: occorre infatti ripercorrere circa nove millenni della storia dell'uomo, da quando le prime tribù di cacciatori epipaleolitici trovarono temporaneo rifugio, nel corso delle loro stagionali battute di caccia, all'interno della grottina della Boira Fusca, tra Cuornè e Pont, allo sbocco verso la pianura della Valle dell'Orco, a quell'epoca ancora coperta dai ghiacciai.

Fino a qualche decennio fa ben poco si conosceva di certo sulla preistoria canavesana: gli storici locali, basandosi sulle testimonianze degli antichi autori romani, si limitano a favoleggiare di Salassi e altre tribù celto-liguri mentre la popolazione locale vedeva in ogni reperto dall'aspetto insolito o vetusto, anche una miniera medioevale o un foro di origine naturale su una roccia, la testimonianza inconfutabile delle genti salasse, orgoglio, insieme ad Arduino, del glorioso passato canavesano.

Se si escludono attività di studio di singoli materiali derivati da sporadici ed occasionali rinvenimenti, quali la tomba di Belmonte studiata dall'Assandria o le numerose lapidi di Valperga, San Ponzo, Rivara e Levone studiate dal Mommsen, con conclusioni in taluni casi fuorvianti, le prime ricerche sistematiche vengono avviate negli anni '50 da un gruppetto di appassionati di Cuornè e dintorni. Nessuno di loro era un archeologo di professione: ne facevano parte un farmacista, appassionato di storia, due o tre sacerdoti, qualche studente, alcuni operai, tra i quali occorre citare Mario Peradotto, ancora attivissimo malgrado l'età.

Le ricerche si svolgevano con i metodi "scientifici" del tempo. E qui vi rivelo qualche particolare inedito, che non è mai stato pubblicato perché poco "scientifico", almeno alla luce delle attuali conoscenze, ma che è assai significativo del clima e dei sistemi di ricerca di quell'epoca.

Non essendosi ancora mai eseguiti scavi archeologici, e non potendosi d'altra parte fare buchi dappertutto a casaccio, fu necessario prima di tutto identificare i siti dei possibili insediamenti preistorici sui quali approfondire le ricerche.



*Santa Maria in Doblazio: l'antica pieve
costruita nelle vicinanze di un masso a coppelle (OS 001) (1997)*

Cosa tutt'altro che facile, data la vastità del territorio e le scarse conoscenze: purtroppo le Valli dell'Orco non sono neanche lontanamente paragonabili all'Etruria o alla Magna Grecia dove sotto ogni zolla si può celare un oggetto d'arte significativo.

L'intuizione che qualche cosa di preistorico potesse celarsi nel sottosuolo della Boira Fusca fu il risultato di un ragionamento, forse un po' troppo semplicistico ma comunque efficace: gli uomini preistorici vivevano, almeno nei periodi più antichi, nelle caverne. Ora se guardiamo la conformazione geologica della Valle dell'Orco ci accorgiamo che di caverne naturali ce ne sono pochissime.

Alcune situate a quote decisamente troppo elevate per essere state abitate regolarmente in un'epoca nella quale i ghiacciai arrivavano fino alle colline di Cuornè. Altre poste in località volte a mezzanotte e quindi freddissime, in valloni ancor oggi selvaggi e disabitati. Procedendo quindi per esclusione ci si accorse che solo le grotte che si aprono a mezz'altezza sotto ai roccioni che dominano la località di Voira, localmente chiamate Bojra Cièra e Bojra Fusca, offrono caratteristiche ideali. La loro relativa altezza rispetto al fondo valle fa sì che fossero al di sopra delle colate glaciali mentre la favorevole espo-



Il versante orientale di Monpont dalla bassa valle Orco. Vislarìo si trova al centro, nelle sparse aree disboscate (cerchio). In primo piano, sulla destra, la rupe di Salto entro la quale si trova il sito preistorico della Boira Fusca (Fot. R. Nisbet).

sizione a mezzogiorno garantisce un clima temperato per tutto l'anno. Se quindi gli uomini preistorici, che abitavano nelle pianure, si fossero spinti verso la Valle dell'Orco non avrebbero potuto trovare miglior riparo che quello delle grotte di Voira.

Questo ragionamento si rivelò esatto perché proprio all'interno della Boira Fusca (la Boira Cièra, peraltro con imboccatura più spaziosa, non ha potuto essere scavata scientificamente perché i depositi archeologici vennero sconvolti da vecchi scavi clandestini, forse alla ricerca di ipotetici tesori) vennero trovate le testimonianze del passaggio delle prime tribù di cacciatori del paleolitico finale, circa diecimila anni fa, i primi uomini ad essere giunti nella nostra zona.

Vennero sperimentati anche dei sistemi che oggi potremmo definire "alternativi". E proprio uno di questi sistemi evidenziò un sito poi rivelatosi della massima importanza.

Infatti l'insediamento longobardo di Belmonte, che ha restituito tutti quegli oggetti metallici di notevole importanza per lo studio di queste popolazioni, tali da occupare un'intera sala espositiva alla mostra sui Longobardi di qualche anno fa a Cividale del Friuli, venne per la prima volta segnalato con il pendolino!

C'era come cappellano in una borgata di Cuorné, i Ronchi San Bernardo, un vecchio sacerdote, don Braidà, che aveva la passione della radioestesia: con



*Vista invernale dell'abitato di Uvera (febb. 1978).
Sullo sfondo il torrente Orco e il ponte ferroviario (originale M. Cima)*

il pendolino identificava anche infallibilmente le vene d'acqua per i contadini. Ebbene, proprio sulla sommità di Belmonte, accanto alla sesta cappella della Via Crucis, in una zona coperta di arbusti, il pendolino segnalò la presenza sotterranea di molti oggetti metallici, quegli oggetti riportati alla luce solo parecchi decenni più tardi.

Rimanendo sempre a Belmonte, ma questa volta sul versante volto verso Pertusio ove vennero ritrovate le capanne dell'età del bronzo, il primo "scavatore" di questo sito fu un tasso! Questo animaletto si era scavato una tana alla base di un roccione raggiungendo gli strati un tempo occupati dalle capanne preistoriche. Gettando la terra all'esterno aveva rimosso anche un frammento di un vaso in terracotta decorato con un caratteristico motivo ornamentale. Proprio questo frammento, oggi ancora conservato in una vetrina del Museo Archeologico di Cuorné, attirò la curiosità di Mario Bertotti facendogli intuire che in quella località potessero celarsi altre più importanti scoperte.

Occorre dire che non tutte le "campagne di ricerca" intraprese dai nostri prodi in quell'epoca furono così fortunate, e la gente si chiedeva spesso quali tesori andassero cercando sottoterra, vedendoli sempre tornare a mani vuote o, al più, con qualche frammento di terracotta privo di valore. Essi stessi si dicevano appartenere alla S.A.L.I. = Società Anonima Lavori Inutili.

Giovanni Bertotti

LE MASCHE DI BALME

Le valli di Lanzo, a noi contigue, vivono di una cultura tradizionale per certi aspetti molto simile alla nostra. E non soltanto sotto il profilo linguistico.

A proposito di masche e altre creature forse fantastiche... forse no, presentiamo un "Trattato" a firma di Giorgio Inaudi di Balme, da cui si può fare un interessante parallelo con le nostre tradizioni più strettamente locali sull'argomento. Potrebbe uscirne un gemellaggio tra Masche.

Quando le masche ballavano al Pian della Mussa

*Storie di masche di Balme,
ma anche di fate, di spettri
e di spiriti folletti*

Sono molti i viaggiatori, anche illustri, che, giunti a Balme per la prima volta, furono affascinati dalla cupa e selvaggia bellezza dei luoghi. Una bellezza che, durante il giorno, può apparire severa e grandiosa ma che diviene sinistra e spettrale al crepuscolo, quando la luna si alza ad illuminare le grandi pareti rocciose che incombono sul villaggio, ormai lambito dalle ombre che salgono dalla Gòrdji, la cascata dove precipitano le acque gelide dello Stura.

Non è più la montagna solare, idilliaca ed oleografica delle cartoline, ma un mondo misterioso e inquietante, che ne prende il posto ogni sera, dove la soglia tra la realtà e il sopran-

naturale non appare più così precisa e netta. Un mondo dove sembrano diventare possibili incontri che altrove non avvengono, se non nei sogni e negli incubi.

Un mondo popolato di masche e di altre presenze più o meno ostili, con cui la gente, tuttavia, ha imparato a convivere. Occorre dire che le masche di Balme, più che preparare filtri o pozioni, come sembra che facciano da altre parti, si limitano a cose più normali. Fanno cadere il bestiame nei precipizi, fanno incidire il latte, impediscono alle galline di fare le uova. Se prendono di mira un montanaro, le sue tome si fenderanno appena messe a stagionare, la lana delle sue pecore, lavata e messa ad asciugare sui tetti della baita, si tramuterà in una massa di vermi. Per fortuna, i Balmesi sanno come difendersi: basta percuotere a bastonate la catena del camino: le botte si scaricheranno tutte sulla masca di turno, colpevole delle malefatte.



Sabba di streghe in un'incisione di C. Chessa del 1889

C'è anche una possibilità preventiva di difesa: è sufficiente mettere una pietra bianca sul colmo del tetto: essa terrà lontane le masche. Non manca chi ride di questa superstizione ed avanza le ragioni della scienza: *l'péress biéntchess ou servèis-sount mac par gnint lassà tchèi les slèidess*. Forse un buon parafulmine è meglio, dicono i giovani. Ma i più vecchi scuotono il capo e continuano a mettere le pietre bianche, come hanno sempre fatto.

Ed ancor oggi, per dire che si è avuta una brutta esperienza, si dice comunemente *dj'é viù l'mèschess*.

In passato l'incontro con le masche era abbastanza frequente. Per esempio era risaputo che, dopo una certa ora, era bene non trovarsi lungo la mulattiera tra il villaggio di Cornetti e quello dei Fré. In certe notti, accadeva facilmente di incontrare una vacca con un corno solo e storto, la

vatchi tchùca, che fissava il viandante con uno sguardo per nulla bovino ma piuttosto maligno e beffardo. In questo caso, meglio tornare indietro. Era probabilmente una masca, anche se nessuno si è mai avvicinato tanto da accertarsene. Oggi è ormai difficile dire, perché, da quando la strada ha sostituito il sentiero, c'è più traffico e la vacca si fa vedere un po' meno.

Le masche potevano anche abitare la porta accanto. Ai tempi di mio bisnonno usava, come in molti altri luoghi, che i giovani andassero a cantare *Martina* davanti ad una casa dove c'erano delle ragazze da marito. Di solito, dopo un po', c'era l'invito ad entrare per trascorrere insieme la sera suonando, cantando e raccontando vecchie storie (si diceva *alà an paské*). Ebbene, proprio ai Cornetti, davanti ad una certa fontana, nei pressi della Cappella di S. Anna, abita-

vano tre sorelle, alte e belle. Almeno così diceva il bisnonno ma le tre sorelle erano soprannominate *l'sàttchess*, che significa le secche. In ogni modo, una certa sera, mio bisnonno e altri suonarono e cantarono a lungo, in attesa che le ragazze, come usava, rispondessero al canto e li facessero entrare. Ma non accadde nulla. Attraverso la finestra si vedevano distintamente (o almeno credevano di vedere) le tre ragazze che non alzavano neppure la testa e continuavano a filare. Alla fine, delusi, i giovani decisero, come si suol dire, di andare a cantare in un altro cortile ma, passando davanti alla fontana, che cosa videro? Le tre sorelle erano lì, in carne ed ossa, intente ad attingere acqua.

Sembra che le tre siano rimaste zitelle...

Di solito, ma non sempre, le masche evitavano gli esseri umani. Soprattutto quando erano intente a celebrare i loro sabba infernali, come spesso accadeva sotto il famoso noce di Pian Soletto, a valle di Ala. Sorge qui una cappella lontana da ogni centro abitato, in mezzo ad un fitto bosco. Ancor oggi c'è chi si ricorda di un fatto inquietante, che non ha trovato spiegazione. Un gruppo di donne di Balme parti a notte fonda per andare a vendere uova al mercato di Ceres. Bisognava arrivare prestissimo per essere le prime ad offrire la merce. Le donne attraversarono Ala e giunsero al Pian Soletto quando le tenebre erano ancora fitte. La cappella, cosa stranissima, era illuminata da innumerevoli fiammelle, che ardevano come candele. Stupite, le donne si avvicinarono, credendo

che ci fosse una funzione. Guardando dai vetri, la cappella appariva gremita di persone incappucciate, di cui non si vedeva il viso, perché rivolte verso l'altare, dove un prete sembrava celebrare, senza mai girarsi verso i fedeli. Le nostre donne, incuriosite, cercarono di entrare ma la porta non si apriva. Non solo, ma le figure incappucciate, sempre senza girarsi, facevano segno che se ne andassero, bisbigliando *alàs vià, alàs vià*. Le donne, offese, proseguirono il loro cammino. C'era stata qualche ruggine tra la gente di Balme e quella di Ala, ma essere trattate così! La sera, quando ripassarono davanti alla cappella, non c'era traccia della funzione notturna ed anche ad Ala nessuno seppe spiegare la cosa. Erano masche, erano anime del Purgatorio? Che cosa avrebbero visto, se quella porta si fosse aperta? Un mistero destinato a rimanere tale. I campeggiatori che, d'estate, piantano le loro tende nel pianoro sottostante la cappella non sanno niente di queste storie, e forse è meglio così...

Per quanto possa sembrare strano, le masche potevano anche essere carine, quando volevano. Al Pian della Mussa, proprio di fronte alla trattoria Bricco, si apre un valloncetto che sale dolcemente verso il Roc Nèir, fino ad una radura circondata da rocce, coperta di un'erba spessa e giallastra, rifugio di rane e di serpi. È la conca di un antico laghetto prosciugato, solitario e remoto anche nei giorni in cui il vicinissimo Piano è gremito di turisti. Uno di quei posti fin troppo deserti e malinconici, anche un po' angoscianti, pur senza nessun motivo per esserlo. Da noi ce



ne sono parecchi e si dicono *afrouës*. Ebbene, proprio in queste radure sembra che più volte si siano viste fanciulle bellissime e sconosciute danzare con gli uomini che abitavano nelle baite sottostanti. Un segreto conservato gelosamente, ma anche un ingenuo motivo di orgoglio tra gli uomini della famiglia Castagneri-Touni. Non sappiamo che cosa ne pensassero le loro mogli e neppure sappiamo se le belle fanciulle fossero masche o fate o forse un po' l'uno e un po' l'altro.

Perché, infatti, c'erano anche le *fûiess* e c'erano anche i *bacàn* o i *foulât* cioè gli spiriti folletti. Delle prime c'è poco da dire, hanno il loro habitat nelle sorgenti e nei piccoli specchi d'acqua, dove si lasciano riflettere dal sole e si lasciano vedere, praticamente soltanto dai bambini, mentre i *bacàn* e i *foulât*, assai più attivi, sono inguaribilmente dispettosi.

Nascondono gli oggetti, fanno perdere la strada, spaventano la gente con versi e rumori inattesi ed inquietanti. In particolare sembra che si divertano a buttare la neve in faccia a coloro che, d'inverno, salgono al Pian della Mussa al mattino presto. Molesti ma non pericolosi, i *bacàn* sono velocissimi (si dice *lèst m'un bacàn*) ma soprattutto possono sparire molto rapidamente. È per questo che è difficile vederli quando saltano da un albero all'altro, e soprattutto non si riesce mai a farli vedere agli altri o fotografarli.

Ancora più innocuo è l'*om servàdjou*, l'uomo selvatico, malgrado le nonne lo usino come spauracchio per i bambini. Misantropo, peloso, vestito di pelli, ha due abitazioni, una presso la *Pereùva*, curiosa roccia coperta di iscrizioni preistoriche a monte di Mondrone, dove sembra che passi l'inverno. In estate si trasferisce nella

sua bòrna (caverna), al Pian Saulera, sopra il Pian della Mussa, dove raccoglie le bacche e sembra anche che produca ottime tome.

Da non confondere (come altri fanno) con le masche sono invece le *pliffress*. Si tratta (o meglio si trattava, perché, fortunatamente, la specie è estinta da tempo) di anziane donne del paese, che erano considerate un po' in odore di mascheria e, qualche volta, accusate di gettare il malocchio. Sembra comunque che fossero temute più per la loro lingua che per i loro sortilegi. Cose che, a quanto pare, succedono anche da altre parti. Ma il panorama non sarebbe completo se trascurassimo i *mascoùn*, cioè le masche-uomini. Assai più rari della specie femmina, i *mascoùn* sono persone che hanno studiato e posseggono libri (di solito in latino) contenenti formule per fare la *fisica*. Niente a che vedere con la scienza propriamente detta. La *fisica* è una pratica che permette di far vedere le cose che non ci sono e viceversa. Il gioco funziona soltanto con le persone un po' sempliciotte e per un po' di tempo, ma funziona.

Se *t'capèiss cou vòlount fàte la fisica, t'a da alà-toun vià o batri fòrt l'màns ansèmbiou*: le cose ritorneranno subito a posto. La *fisica* è tanto più forte quanto più il *mascùn* è smaliziato. Di solito i *mascoùn* più pericolosi si incontrano nelle osterie di fondovalle, specialmente quando si è bevuto un bicchiere di troppo. Le fiere, soprattutto, brulicano di *mascoùn* ed accade qualche volta che un montanaro, tornato al paese, si accorga, ormai tardi, che la vacca che ha comprato non è così bella come gli

era sembrata all'acquisto.

Da quando c'è la televisione, della fisica si parla molto meno, anche se in paese si sussurra tuttora che in certe ville ormai secolari possa ancora succedere che un tavolino a tre gambe si metta a ballare o un pianoforte suoni da solo. Ma queste sono cose da villeggianti.

Tra i *mascoùn* più famosi, di cui è ancora vivo il ricordo, c'è addirittura un prete, vissuto a Balme molto tempo fa, che faceva anche il maestro di scuola. I vecchi ne parlano ancora con viva impressione. Dotto e caritatevole, intraprendente e generoso, lasciò un ottimo ricordo di sé. Ma aveva — purtroppo — un difetto: gli piacevano troppo le donne. Questa sua debolezza lo portava, non di rado, a trovarsi in situazioni incresciose, dalle quali si traeva d'impiccio in due modi. Il primo, più empirico, consisteva nella precauzione di usare scarponi con il tacco piantato in punta, in modo da lasciare, sulla neve, le impronte al contrario e depistare così i mariti gelosi che lo braccavano. Il secondo, più raffinato, era di ricorrere alla fisica e di tramutarsi in una *tchàva* (gracchia). La cosa può oggi apparire inverosimile, ma c'è una testimonianza sicura. Accadde infatti che, una certa notte, un rivale, subodorando trucco, imbracciò il fucile ed impallinò la *tchàva*. Colpita in un'ala, questa riuscì tuttavia a mettersi in salvo. Il giorno successivo, la gente tenne d'occhio il prete che apparve facendo finta di niente ma con un braccio visibilmente fasciato.

Sono storie vecchie e magari anche un po' fruste. Bisogna scegliere bene il momento perché facciamo



ancora il loro effetto. Le sere di tardo autunno sono le occasioni migliori.

Forse proprio per questo, per esorcizzare le paure che hanno spaventato i loro nonni, alcuni ragazzi hanno preso l'abitudine, la sera della vigilia dei Santi, di travestirsi da masche o da spettri e di scorrazzare per

i vicoli del paese, mentre la gente finge di essere spaventata. Pare che vada molto di moda in America ed anche in Scozia, dove lo chiamano Halloween (avete presente le zucche con la candela dentro?).

I vecchi balmesi non amano le novità ed arricciano il naso. Probabilmente hanno ragione loro ma i ragazzi si divertono lo stesso. E, del resto, i manieri scozzesi che cos'hanno in più della casa-forte del Ruciàss? Anche questo è un posto dove, calate le tenebre, è meglio non andare, a meno di non essere molto curiosi. Un posto sinistro, con scale tenebrose e gallerie che sembrano penetrare nelle viscere della terra, con le orbite vuote delle sue finestre smozzicate, con il misterioso ululare di cani (saranno proprio cani?) dietro porte che si direbbero chiuse da secoli.

E poi c'è l'affresco che rappresenta il re Erode e la decollazione del Battista. Anch'esso misterioso ed inquietante, perché i decapitati sono due e sulla seconda testa mozza c'è qualcuno che avrebbe certe cose da raccontare...

Ma questa è un'altra storia.

Giorgio Inaudi

“AL CARTUNER”

Rastel Chiabot Domenico detto Cricca, nato a Pont Canavese il 3/11/1901, originario di Villanuova della fontana dei Ciabot, ha incominciato il suo mestiere a 10 anni aiutando a trasportare pietre dalla cava detta Pradera che si trova sotto la strada di S. Maria.

Passò quindi al mulino dei Rastello in via Frassinetto, dove attualmente abita il dott. Chiades, trasportando farina e frumento a domicilio del cliente.

Il 1/5/1930 si sposò incominciando a lavorare per conto proprio con muli e cavalli trasportando legna, letame, fieno, terra, pietre, tronchi d'albero e altre cose. I comuni preferiti: Pont, valle Soana, Frassinetto, valle Orco, Cuornè e basso Canavese. Lavorava sodo, e molte notti le passava a pulire i pozzi neri per ricavare qualche soldino: la vita era molto dura. Nel 1940 cominciarono le sue pene. Il suo più bel cavallo di nome Febo fu portato nella caserma militare di piazza d'armi a Cuornè e fu arruolato nell'esercito italiano. Dovette così ricominciare con un nuovo cavallo comprato con tanti sacrifici.

Nel 41/42 faceva il trasporto generi alimentari per il comune di Frassinetto, per poche lire saliva di notte per la frescura dei cavalli. Lungo il tragitto guardandosi in giro vedeva i bombardamenti sulla città di Torino. Passavano nel cielo apparecchi carichi di bombe, quanta paura a sentirli arrivare. Al povero Cricca le cose non andavano affatto bene, quanti scivoloni con relativa perdita di qualche cavallo.

Nel '44, il 21 luglio, fu reclutato con carro e mula, nella scuola avviamento di Pont, dai repubblicani a servizio dei reparti Monte Rosa, San Marco, Decima Mas e Fumai. Servizio generi militari Pont-Cuornè.

Per le rappresaglie nella valle Orco e lo sfondamento di Ceresole, in data luglio - agosto '44 fu messo al muro della parrocchia pena la fucilazione, dovuta al rifiuto di scendere a Noasca senza mezzi e finimenti per i muli. Col fortunato arrivo di un ragionevole e bravo tenente fu rilasciato ed allora aggristandosi alla meglio con finimenti di fortuna fece la spola Ceresole - Noasca - Locana - Pont per portare i viveri del “rancio” ai militari e finendo quindi ancora una volta a essere reclutato con destinazione Monte Soglio e valle Susa.

Qualche mese dopo, finite le tragedie, il povero Cricca fu congedato senza mula, senza soldi, con i pantaloni e la giacca a brandelli. Deve cercarsi un

nuovo lavoro e lo trova come conducente presso la segheria Ocleppo. Non contento di questa sistemazione e trovando una brava persona che gli fa un prestito di centomila lire, si compra un gran mulo ritornando a fare il cartuner.

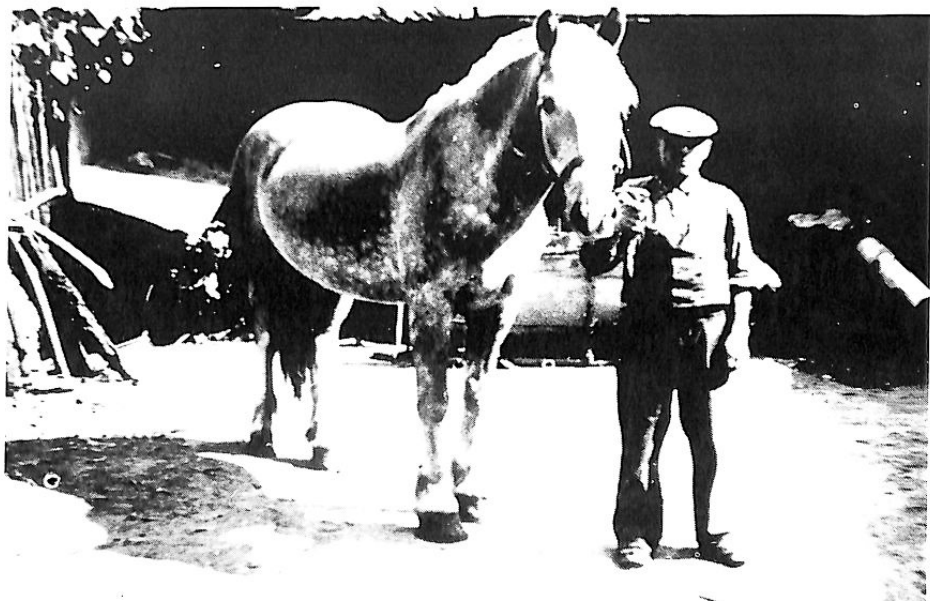
Nell'autunno del '45 passando a Cuornè per scaricare pali di legno per la fabbricazione di attrezzi per muratori e agricoltori nella fabbrica di Ceretto fu prelevato e rinchiuso dai repubblicani per accertamenti dalle 13 alle 3 del mattino dopo. La condanna fu per rappresaglie partigiane e la pena era la fucilazione in piazza d'armi il giorno successivo. Fortunatamente nella notte, un consiglio gerarchico deliberò la sua non appartenenza al CLN ed alle 9 del mattino fu rimesso in libertà.

Nel tardo '45 dopo la ritirata dei tedeschi essendoci il rischio di essere arruolato dal comando russo per il trasporto armi Pont-Ivrea, memore dei passati arruolamenti, preferì disertare fuggendo in valle Soana. Passate alcune settimane, passata la buriana, scomparsi i pericoli con l'armistizio rientrò e proseguì con dedizione il lavoro di cartuner.

Siamo negli anni '60: all'arrivo della concorrenza degli automezzi il lavoro incomincia a mancare dando l'avvisaglia di un calo sempre più consistente del suo mestiere.

Nella primavera del '66 lasciò l'attività vendendo con rammarico il cavallo, l'ultimo di Pont, cominciando così a vivere dei suoi ricordi. Povero Cricca, quante vicende a fare "al cartuner".

Dal diario di famiglia di Rastel Chiabot Piero



“AL CARTUNER”

Nel leggere questa biografia mi giunge dal passato il ricordo di Cricca: una persona che era tutt'uno con il suo compagno di lavoro, raramente usava la frusta per farsi capire, solo parole di incoraggiamento nei tratti più duri del percorso.

Noi “bocia” lo aspettavamo nella località di S. Maria, e lui pur scuotendo la testa ci permetteva di salire sul suo cartun nel tragitto S. Maria Pianseretto, un diversivo divertente prima di iniziare le ore di scuola.

G. Brunasso

TESSERAMENTO

Le quote associative per l'anno 1999 rimangono invariate:

Soci Ordinari Lire 15.000

Soci Giovanili Lire 7.000

Si ricorda che le persone a cui è demandato il compito di gestire il tesseramento sono esclusivamente:

- Il Cassiere
- La Segretaria.

Per i Soci che desiderano rinnovare il tesseramento si ricorda che, al fine di evitare possibili disguidi, è importante effettuare il rinnovo con la presentazione della tessera, per l'apposizione del timbro annuale.

A tutti un cordiale invito ad associarsi, per contribuire in modo fattivo al perseguimento delle finalità associative.



ASSEMBLEA ANNUALE

Il giorno 23 gennaio, presso il Ristorante Albergo Bergagna, in Pont, avrà luogo l'annuale Assemblea Associativa, con il seguente programma:

- Ore 18.00 Relazione sull'attività svolta, con dibattito di merito e nuove proposte.
- Ore 19.00 votazione del nuovo Consiglio Direttivo.
- Ore 20.00 Termine delle votazioni.
- Ore 20.00 Cena Sociale.

*Tutti i Soci e Amici
sono cordialmente
invitati.*

CARLEVÀA

Carnevale, parola magica. Parola che ci richiama alla mente momenti di euforismo e di scherzosa allegria e, anche, di permissivismo.

«È Carnevale!»: e subito una scarica di eccitazione pervade lo spirito dei più.

Non di tutti però. C'è anche chi preferisce ignorarlo, e quasi per reazione evita ogni impegno mondano, per non essere costretto a manifestare un'allegria forzata e "non sentita".

Forse perché certe esternazioni carnevalesche dei nostri giorni non possono più riacciarsi idealmente ai ricordi più intimi di carnevali ormai passati e vissuti con diverso spirito e ben differenti tonicità realizzative.

Ma che cosa è, che cosa rappresenta questo "Carnevale".

Non è qui intenzione di disquisire più o meno dottamente sulle origini del Carnevale e delle sue interpretazioni nei secoli, ma semplicemente di constatare come sotto la parola "Carnevale" si riuniscano manifesta-



zioni di disparata natura, seppur accomunate da un sentimento più o meno ben espresso.

Una prima tipologia di Carnevale è il così detto "Carnevale Storico", che trae le sue origini e motivazioni da fatti storici, quale ad esempio il Carnevale di Ivrea: momento istituzionalizzato e

rigidamente sviluppato in una sequela di atti e personaggi che testimoniano delle riconquistate Libertà grazie alla mitica figura di Violetta.

E da questo "nocciolo duro" prendono vita tante altre manifestazioni più o meno storiche, o pur soltanto voglia di esibirsi in modo inconsueto, di diventare qualcuno o un qualcosa di sognato e irrealizzabile nella vita quotidiana ma... almeno a carnevale... "vorrei essere un principe e la mia amata, vestita di rose, sia la più bella del reame"... ma, girato l'angolo, ecco apparire il Diavolo con il tridente...

È una diversa espressione, un'al-



tra tipologia di carnevale: ovvero la voglia di fare festa dimenticando almeno per qualche giorno o qualche ora gli affanni quotidiani che sovente ci costringono in briglie che non sempre riusciamo a capire se ce le hanno imposte o se ce le siamo messe da soli. Ed è proprio per questa incertezza che i soggetti più sprovveduti non si giocano il carnevale sulle note dell'arguzia, dell'ironia e della spiritosaggine, ma degenerano in esternazioni grosse e volgari che nella loro sguaiatezza insoddisfano loro stessi e infastidiscono chi purtroppo, per pura prossimità fisica, è costretto a sopportarle.

A ben vedere, si tratta comunque sempre di una imperiosa esigenza di Libertà, seppur esternata qualche vol-

ta in modo disdicevole.

La voglia di Libertà. Sentimento antico come il mondo. Sentimento che supera i secoli e i millenni, che già albergava nell'uomo preistorico e che, in senso lato, appartiene a tutte le creature viventi.

E da questa voglia, dalle nostre radici più profonde, scaturisce un altro, differente modo di vivere il Carnevale.

Il Carnevale de "Ij Mëiss e le Stagiun", la rappresentazione che Ij Cantëir rinnovano ogni anno e che affonda le sue radici nella nostra storia culturale, nelle azioni più essenziali della gente della nostra terra, nella gestualità rituale che caratterizza da sempre l'attività umana nel nostro

contesto di popolazione alpina.

E sì, la vita a ridosso delle Alpi non è mai troppo facile. Fino a pochi decenni addietro, in un mondo economico chiuso e di pura sussistenza, bastava un niente, una nevicata improvvisa o un periodo di "sùcina" per volgere in dramma una stagione intera; per svuotare il sacco della farina e farci guardare il cielo con apprensione... chissà come andrà a finire...

E di chi o di che cosa la colpa? Forse di nessuno, o forse degli Spiriti Agresti, che per ragioni non chiare si sono incattiviti contro di noi, poveri mortali che vivono della loro misericordia, dei frutti che loro ci elargiscono. Oppure siamo stati vittime innocenti dell'eterna lotta tra questi Spiriti Boschivi, saldamente instaurati nei loro domini terrieri e gli Spiriti dell'Aria, che vagano di valle in valle a ricordare che esistono anche loro, e anche a loro bisogna tributare il dovuto rispetto e riverenza.

O saranno il Sole e la Luna, che nel loro incessante rincorrersi lassù, in alto, hanno preso a noia di assistere a questa povera, terrena diatriba di spiritelli arroganti e di vedere come gli Umani si sentono impauriti, turbati da questi miseri affanni.

E ancora... se il raccolto non è buono, se il vitellino è nato morto o se lo zio "quercia" non riesce ad alzarsi dal letto non sarà forse perché non

abbiamo saputo far tesoro degli insegnamenti dei nostri "Vecchi"?

Tanti, troppi affanni che scandiscono il trascorrere della vita.

E allora coraggio, almeno a Carnevale liberiamoci di queste preoccupazioni, di queste incertezze, di queste paure.

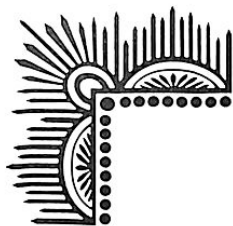
Raduniamoci tutti insieme: Gennaio con Agosto, Maggio con Novembre, il Sole con la Luna e le Stelle.

Propiziamoci le grazie di tutte queste Entità che ci circondano e di Quelli che ci hanno preceduti e hanno cercato di elargirci la loro esperienza. Facciamo loro capire che hanno in noi dei buoni amici, e che solo da questo sentimento amicale che deve regnare tra tutti è possibile trarre per tutti le migliori soddisfazioni.

E così il Sole brillerà in cielo, le fonti daranno acqua, le ciliegie saranno prelibate, le messi cresceranno belle rigogliose e l'uva ci regalerà un buon bicchiere di vino.

E da questa abbondanza, da questa prosperità ci giungerà la forza per sentirci meno impauriti, meno titubanti, più sereni... in definitiva... più Liberi! Ed è evocando questa forza, attivando questa energia, accentuando questo desiderio di Libertà che riusciremo, ancora una volta, a sconfiggere "Madama Rua".

Stëimbër



Manina gatina

Manina gatina, antée che zè andàa?
a ca dal fràa.
que ca t'a dèt?
pulèinta e lèt.
ante che dl'è butàa?
ant'la sacocia furàa
A jé passàa an gatin,
a na rugiàa an tuchin.
A jé passàa an gatass,
a na rugiàa an tucass
A jé passàa an garùff
e a ja rabassàa tüt.



16° CONCORSO EFFEPI

• 30 MAGGIO 1998 •

Il Concorso organizzato dall'Associazione Effepi è come al solito riuscito nel migliore dei modi.

Nonostante il tempo inclemente!

La cosa più bella però è stata il ritrovarsi di molti ragazzi accomunati dalla voglia di non far disperdere le parlate e le usanze che ci legano al nostro passato.

A me è parso che i rappresentanti delle varie vallate Francoprovenzali presenti ad Alpette fossero come un tutt'uno quando si cantava, si ballava, si recitava, magari in costume tradizionale... e in dialetto.

Aldilà delle varie considerazioni comunque, la giornata si è svolta ottimamente.



Alpette: è festa grande!



Alpette: la classe 4^a A di Pont Canavese

Partenza da Pont con il pullman alla volta di Alpette, visita alla chiesa parrocchiale di S. Pietro e Paolo, alla mostra di W. Goglio, al laboratorio e scuole del rame, all'osservatorio astronomico ed alla mostra sull'emigrazione realizzata da tutti noi bambini,

Pranzo al sacco, risate, giochi e poi l'incontro nel salone della casa di riposo appositamente allestito per la festa.

...Ed il ritorno a casa. Triste!

Speriamo comunque di ritrovarci il prossimo anno, ancora più numerosi ed ancora più motivati.

Fabio Coppo
classe 4^a A - Pont Canavese

E SE IN EUROPA PARLASSIMO IN DIALETTO?

di Franco Loi

Nicole Péry, deputato socialista, ha chiesto al primo ministro francese, Lionel Jospin, di esprimersi rispetto a 52 proposte di legge avanzate in Parlamento in merito all'insegnamento delle lingue regionali (*patois*) nelle scuole. La cosa è tanto più sorprendente in quanto viene dalla Francia, cioè da un Paese linguisticamente tra i più accentratori e che non ha certo, come l'Italia, una tradizione culturale e letteraria così vasta e profonda legata ai dialetti. La proposta, come sottolinea «Le Monde» e «Libération», intende adeguare la legislazione francese alle direttive europee su questa materia. È tuttavia interessante notare che, tra altri motivi, la signora Péry fa propria l'impostazione scientifica (Ascoli, De Saussure, Propp), già ripresa da Pasolini anni fa: «Che le lingue regionali sono lingue nel pieno significato del termine, e qualche volta più ricche e complesse delle lingue dette nazionali». È infatti risaputo che le lingue orali, libera e nativa espressione di un popolo, godono dello statuto di lingua e che ogni lingua nazionale è soltanto espressione della supremazia politica di un dialetto sugli altri dialetti. Dunque,

la proposta francese è tutt'altro che arbitraria. Per nominare le cose, come si dice in *Genesis*, bisogna farci l'amore. E la lingua è l'espressione di questo amore. Ma l'indirizzo europeo ha anche un'ulteriore motivazione che induce i deputati francesi a parlare di «proposta aperta al futuro»: «Non si tratta solo di amore per gli idiomi regionali (dialetti e lingue minori), ma di prevenire quello che sarà un bisogno professionale nel vasto mercato europeo in preparazione». Il plurilinguismo, insomma, come avvio all'ascolto e all'uso di altre lingue, che è pure ascolto di sé e apertura verso l'altro.

E su questo tema ho più volte ripetuto che l'accesso ai dialetti, in Italia, non è solo un riconoscimento di tradizioni e di culture, ma è un ampliamento della coscienza nazionale, un recupero alla consapevolezza della propria creatività linguistica, e un primo passo verso il federalismo, opzione necessaria al buon ordinamento politico e amministrativo del nostro Paese. Ampliamento tanto più opportuno nel momento in cui la letteratura dialettale è venuta a proporre realtà, sentimenti, idee, punti di riferimento sociali e culturali d'importanza nazionale, e nel momento in cui, come è noto, le lingue orali

sono soverchiate, non dall'italiano della tradizione e della cultura, ma da una lingua televisiva povera e strumentale, che i parlanti dialetto non sono in grado di leggere e scrivere le loro lingue native, che è in corso, con l'impoverimento, anche scolastico, dell'italiano, un preoccupante analfabetismo di ritorno, che la sottomissione linguistica all'inglese può rendere ancora più profondo l'immiserimento della lingua nazionale, e, infine, che l'esclusione linguistica può rendere ancora più profonda la frattura politica che già si sta delineando nel Paese.

Non sono tra quelli che pensano che l'insegnamento nelle scuole possa da solo ravvivare l'uso del dialetto, o di una lingua. Si veda la disperante impotenza della lingua italiana prima dell'avvento televisivo, e gli analoghi provvedimenti presi in Irlanda. La questione linguistica è complessa e comprende motivazioni spirituali, sociali, economiche, e più genericamente culturali. Ma è appunto in vista dei mutamenti previsti che introdurre l'insegnamento delle lingue regionali nelle scuole diviene importante in Italia.

Ho già descritto altre volte l'ampio ventaglio di influssi che i dialetti hanno avuto sulla letteratura italiana — basti pensare ai romanzieri, a Ver-

ga, Svevo, Nievo, Tozzi, Pirandello, Fenoglio, Pavese, e alla disconoscenza continuamente confermata di poeti come il Meli, Domenico Tempio, Antonio Veneziano, il Calmo, Di Giacomo, Clemente, Porta, Tessa, Belli e all'oblio reiterato di intere culture regionali.

Se insegnamo le lingue straniere, non è il caso di preparare i ragazzi all'apprendimento linguistico e dell'italiano e delle altre lingue attraverso lo studio delle lingue materne? Si dice che i dialetti non sono parlati più, o per lo meno sono parlati da pochi. Non ne sono sicuro. Ma lo stesso rischio non lo corre la lingua nazionale?

E non solo all'entrata in Europa ma con lo sviluppo tecnologico e l'emarginazione sempre più ampia di mano d'opera e il frazionamento dell'attività lavorativa, non può essere importante conservare le lingue materne, o affiancare tali lingue alla nazionale? Si tratta di formare una comunità nazionale «senza tabù e a priori per riconciliare i cittadini alla politica», dicono i francesi, una società che tenga conto del concorso e dell'opera di tutti gli uomini. E nulla è più efficace del riconoscimento e dell'insegnamento delle diverse lingue per avviare il progetto di una tale comunità.

TIRITERE, CUNTE, INDUVINEJ NINNE NANNE...

Sullo scorso numero della rivista avevano pubblicato una Filastrocca, gentilmente inviataci da Ninin Barinotto, intitolata "Giuan Antùs". Come abbiamo già avuto modo di sottolineare, in altre occasioni, di una medesima Cantilena ci sono, a volte, alcune differenze, perché riportata oralmente.

Di "Giuan Antùs" abbiamo ricevuto una seconda versione che si differenzia da quella già pubblicata. Ci è stata mandata da Vittorina Valsoano, che ce l'ha trascritta nel modo in cui la "cantava" il suo papà. La ringraziamo e volentieri pubblichiamo il suo scritto.

Giuan 'd l'Antùs

*Giuan 'd l' Antùs, Giuan 'd l' Antùs,
le ninsole a-sen pa nus
e le nus a-sen pa ninsole,
e ij misser e ij misser
a-sen pa le nòre.
E le nòre a-sen pa ij misser, a-sen pa ij misser,
e ant la tèra a- i-é pa ij nèe
e ij nèe a-sen pa ant la tèra,
e la pas e la pas
a-l'é pa la guèra.
E la guèra a-l'é pa la pas, a-l'é pa la pas,
e la buca a-l'é pa 'l nas
e 'l nas a-l'é pa la buca,
e 'l fùs e 'l fùs
a-l'é pa la ruca.
E la ruca a-lé pa 'l fùs, a-l'é pa 'l fùs,
e la finestra a-l'é pa 'n partùs
e 'n partùs a- l'é pa la finestra,
e 'n toch ëd pän, e 'n toch ëd pän
a-l'é pa la minestra.*



*E la ministra a-l'é pa 'n toch ëd pän, a l'é pa 'n toch ëd pän,
e la biava a-l'é pa 'l grän
e 'l grän a-l'é pa la biava,
e 'n muntun, e 'n muntun
a-l'é pa na crava.*

*E la crava a-l'é pa 'n muntun, a-l'é pa 'n muntun,
e na pera a-l'é pa 'n mun
e 'n mun a-l'é pa na pera,
e 'n marcàa, e 'n marcàa
a-l'é pa na fera.*

*E na fera a-l'é pa 'n marcàa, a-l'é pa 'n marcàa,
e 'n prèive a-l'é pa 'n fràa
e 'n fràa a-l'é pa 'n prèive,
caussët russ, caussët russ
e braje nëire.*

*Braje nëire e caussët russ e caussët russ,
na funtana a-l'é pa 'n puss
e 'n puss a-l'é pa na funtana,
e 'n vërdëiss, e 'n vërdëiss
a-l'é pa na mariana.*

E na mariana a-l'é pa 'n vërdëiss, a-l'é pa 'n vërdëiss,
 e na smana a-l'é pa 'n mëiss
 e 'n mëiss a-l'é pa na smana,
 e 'l cutun, e 'l cutun
 a-l'é pa la lana.
 E la lana a-l'é pa 'l cutun, a-l'é pa 'l cutun,
 e na fùrmia a-l'é pa 'n muscun
 e 'n muscun a-l'é pa na fùrmia.
 Buna neut, Giuan 'd l'Antùs,
 a-l'é finia.

(Vittorina Valsoano)

Per meglio osservare le differenze, riportiamo nuovamente anche la versione di Ninin Barinotto.

GIUAN ANTÙS

Buna sëira, Giuan Antùs,
 le ninsole a-sen pa nus,
 le nus a-sen pa ninsole,
 ij misser a-sen pa le nòre.
 Le nòre a-sen pa ij misser,
 la tèra a-l'é pa ij nèe
 e ij nèe a-sen pa la tèra,
 la pas a-l'é pa la guèra.
 La guèra a-l'é pa la pas
 e la buca a-l'é pa al nas,
 al nas a-l'é pa la buca,
 al fùs a-l'é pa la ruca.

La ruca a-l'é pa al fùs,
 la finestra a-l'é pa l'ùss,
 l'ùss a-l'é pa finestra,
 e 'n toch ad pän a-l'é pa minestra.
 La minestra a-l'é pa an toch pän,
 la cagna a-l'é pa 'n cän
 e 'n cän a-l'é pa na cagna,
 al cùgnà a-l'é pa na magna.
 E la magna a-l'é pa 'n cùgnà
 e 'l cùgnà a-l'é pa 'n fràa,
 e 'n fràa a-l'é pa 'n prèive
 caussët russ e braje nèire.

(Ninin Barinotto)

Pure questa volta, come si può notare, le prime parti delle due Filastrocche si assomigliano. La versione di Vittorina è però più lunga e certe frasi sono volontariamente ripetute per dare un tono più cantilenante alla Filastrocca.

PARTICOLARITÀ DELLA GRAFIA DI PONT

La maggioranza dei segni ha lo stesso valore che si riscontra nelle grafie romanze. Si tenga presente però quanto segue:

- a** suono piano es. amis, pais
- ä** detta "a" semi-muta - simile alla *ë* semi-muta es. pän, cän
- e** suono piano es. festa, giner
- è** suono grave es. lèt, bèrta
- ë** detta anche "e" semi-muta - simile al francese "le" es. bëivèr
- eu** stesso suono del francese "eu" es. baleucio, reusa, peu
- i** simile alla "i" italiana es. pila, ciresa, ciculata
- j** suono doppio - simile alla grafia francese es. braje, fieuj, euj
- o** suono aperto es. tola, col
- ò** suono grave es. tòch, bòsch
- u** suono dolce es. punt, gura
- ù** suono grave es. pùr, cùciar
- c** in finale di parola è dolce es. cuntacc!, baricc
- ch** in finale di parola è dura es. sèch, strach
- s** tra vocali è dolce es. pusar (posare)
- s** in iniziale di parola o postconsonantica è sorda es. sapa
- ss** suono secco, duro es. pussar (spingere)
- s-c** suono palatale es. s-ciupar
- z** simile alla "s" dolce, sovente in inizio di parola es. zèrb, rënza;

Accenti e dieresi si possono evitare nelle maiuscole (simile alla grafia francese) e nei termini emblematici, che vengono pronunciati con inflessioni differenti da zona a zona.

Le vocali in finale di parola possono avere un suono di lunghezza normale o di mezza lunghezza in più. La differenza di solito non viene indicata da nessun segno particolare, ma si acquisisce con l'uso della parlata.

Nei casi di possibile confusione con altri vocaboli, la differenza tra vocale di lunghezza semplice e vocale di lunghezza maggiorata viene rimarcata:

- raddoppiando la vocale finale ed accettando la prima delle due es. bumba (ital. bomba) bumbàa (ital. arrotondato, ammaccato), oppure:
- facendo seguire alla vocale di lunghezza maggiore un'altra vocale uguale, puntata dalla dieresi (e quindi semi-muta) es. bumbâ
- usando le vocali con accento circonflesso (*ê ê î ô û*) es. bumbâ.

GËINT AT PUNT

Anche le versioni argute e maliziose sulla gente che "abitava", una volta, nel nostro paese sono leggermente diverse fra di loro. Ne riportiamo alcune:



PUNT CANAVÈIS

I^a versione

*Punt Puntass, an mess a dùj sass,
chi ch'a-sa nin né lesër,
né scrivër, né sgrafignar,
da Punt a-def ëscaapar.*

II^a versione

*Punt Puntass, bùtòa tra dùj rucass,
a-fa gnënca bëgn a chi ch'a nass.
Chi ch'a-l'é nin bun
a sbùsiardar e a sgrafignar,
da Punt a-pol andar.*

III^a versione

Probabilmente la più corretta come tradizione e terminologia

*Punt Puntass, ficà an mess a dùj rucass
chi ch'a-l'é nin bun
né a lesër, né a scrivër,
a Punt a-pol nin vivër.*

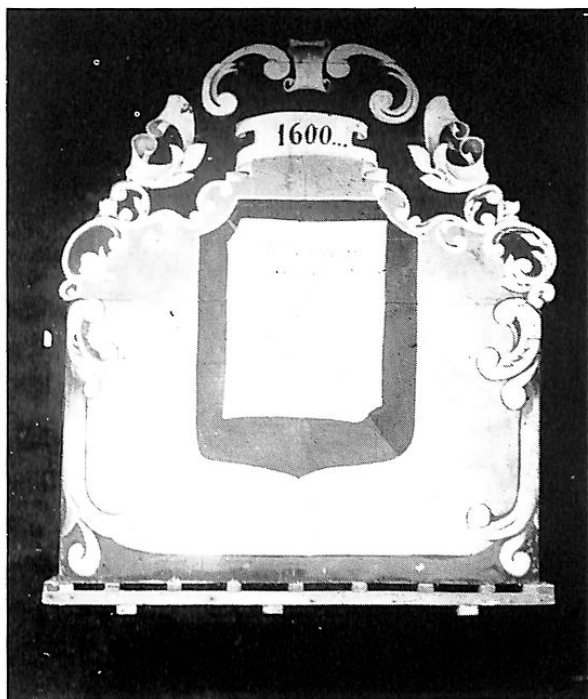
Anche nella parte posteriore del Carro del Carnevale pontese del Pëilacän c'è la scritta seguente (in grafia mista):

1600....

*Pont e Pontass
a l'é 'n mes a dui rocas
chi ch'a sa nin
né lese né scrive
né sgrafignar
a Pont
a dev desabitar.*

Ma doveva essere proprio così la gente di Pont?
A voi un libero giudizio.

Marina



Carro del Pëilacän

"GALUCIO"

Un canavesano entra nell'Olimpo dei protagonisti del XX secolo: un piccolo ma sincero omaggio alla memoria di Carlo Gallo, "Galucio" (1908-1998).

La scomparsa di Carlo Gallo il 23 maggio 1998 non ha affatto intaccato la vitalità del suo spirito, che, immortale, continua ad aleggiare, in tutta la comunità canavesana. Nato a Rivarolo Canavese il 21 maggio 1908, Carlo Gallo, più noto come "Galucio", è stato fra gli autentici protagonisti del secolo, che ormai sta volgendo al termine, e un intelligente interprete dei mutamenti sociopolitici che lo hanno connotato. Consapevole dell'importanza del patrimonio dialettale nella cultura di una comunità, il cui modo di esprimersi è più vero se a darle voce è la lingua madre, ha fatto della lotta per la sua salvaguardia la bandiera della vita. I due conflitti mondiali, gli anni incolori della dittatura, il passag-



gio dalla monarchia alla repubblica, "il boom" economico degli anni '50, con il progressivo abbandono della provincia a cui è seguita un'intensa urbanizzazione, la caduta del muro di Berlino, sono tutti eventi che non lo hanno peraltro distratto dal perseguimento del suo obiettivo. Il dialetto, se ha quindi conservato la sua vitalità, lo deve in buona parte, anche alla sua costante e semplice azione, tra la gente e per la gente. Ne è così scaturita, in un arco di tempo di circa 70 anni, una produzione artistica, che spazia dalla musica, in tutte le sue manifestazioni, al teatro, dalla letteratura alla didattica. Proponendo; in dialetto, forme svariate di intrattenimento, da sempre efficace strumento di socializzazione e di coinvolgimento etico, di respiro

collettivo, Carlo Gallo è riuscito nel contempo a soddisfare un arduo intento pedagogico: quello di mantenere vivo, attraverso la lingua d'origine, un forte legame tra i membri della comunità canavesana. Resta un'eredità culturale immensa. Ufficialmente deputata a custodirne la memoria, è la "Famija Canavsan-a". Fondata nel 1977, vanta attualmente più di 1000 soci.

Se la poetica di Carlo Gallo continua ad essere fonte di inesauribile ispirazione, lo si deve alla sua natura originaria. Perché ad alimentarla è sempre stato naturalmente il suo cuore, fonte di sincero amore per la terra d'origine e per la gente che la popola, tanto da essere definito, un «pittore fotografo per la naturalezza con cui disegnava i suoi bei tipi» (Armando Rossi, Piccola Ribalta, 1 settembre 1947). Il suo primo approccio culturale si manifesta con la musica: nient'altro che l'estrinsecazione della prima passione che lo muove. Non per niente «*Da cit pèr soa vos s-clinta e mossanta, — era stato soprannominato — il "sopranino"*» (Albina Malerba, Poesia ed umanità 'd Carlo Gallo). È stata dunque la musica, il primo e fertile terreno di sperimentazione della sua creatività. Impara ben presto a suonare il pianoforte con il Maestro Tortone, per poi apprendere la complessa disciplina artistica nel suo

CARLO GALLO



COMMEDIA MUSICALE IN TRE TEMPI _

complesso dal Maestro Perrachio. Intrapresi gli studi di ragioneria, fu costretto ad abbandonarli, a due anni dal conseguimento del diploma, per la morte improvvisa del padre. Carlo si ritrova così giovanissimo a dover assumere le redini dell'azienda di famiglia "Ditta Antonio Gallo Tessuti", professione tramandata di padre in figlio, fin al 1851, e che attualmente è portata avanti dai figli di Carlo, Antonio e Maria Teresa.

Carlo Gallo fonda nel 1927 la sua prima orchestra. Dando prova di stupefacente eclettismo sperimenta tutte le forme musicali possibili, e in tutti i luoghi. Suona e canta, nelle ope-



re, nelle operette, nei varietà, negli avanspettacoli, nei balli pubblici, nelle sale private e nel cinema muto. Collaborerà inoltre con le "Mariòtette Lupi" e con il Circo Equestre.

Il suo intenso *background* musicale intanto apre la strada, per unirsi in un legame che poi diverrà inscindibile, tra musica e teatro, all'avvio di un'intensa produzione teatrale, che lo farà diventare uno dei più importanti scrittori di commedie musicali in piemontese. Vengono così concepite, l'una dopo l'altra, "La locanda dij tre merlo", "La Càmolà dla gelosia", "Le doe nobiltà", "Torna a tò Ciabòt", "Noi soma Alpin", "Se Dio a veul, Tuti a la veulo...", "Pan licor e sacristia", "Gloria in Excelsis Deo".

Considerate dalla critica capisaldi della letteratura dialettale, sono state rappresentate non solo nei teatri di

tutto il Piemonte, ma anche in altre regioni italiane, quando non all'estero, ed anche al di fuori del continente, su richiesta di canavesani emigrati in altre nazioni. La più nota al pubblico è "La locanda dij tre merlo", messa in scena per la prima volta a Rivarolo, nel 1942, dalla "Compagnia dla Filodrammatica del Dopolavoro", e che vede Carlo Gallo nella duplice veste di autore e di uno dei protagonisti. In seguito alla scomparsa di questa "Compagnia", avvenuta subito dopo gli anni grigi del fascismo, "Galucio" non si perde d'animo, e ne costituisce un'altra: "La Compagnia Canavsan-a". Pubblica inoltre due libri, "Chicchirinate" e "Tarabacole", e collabora costantemente a riviste e giornali in lingua piemontese.

Nel 1969 Carlo Gallo assurge a direttore artistico del Coro Gran Para-

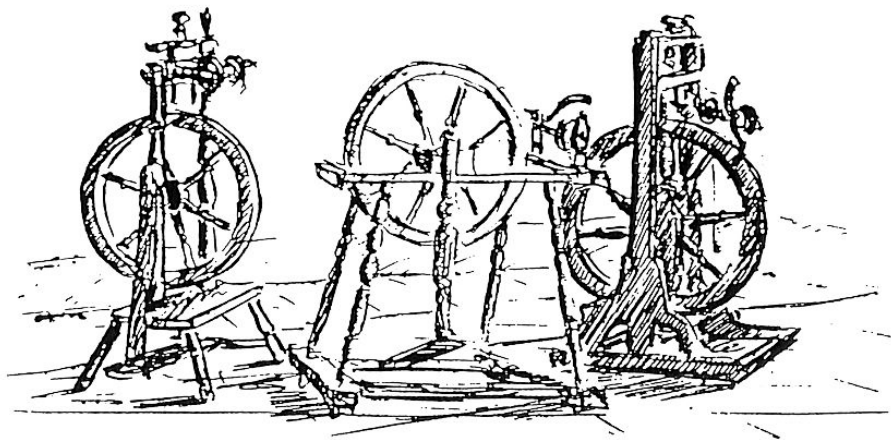
diso di Pont, «apportando esperienza e bravura, ampliando le prospettive del Coro, grazie alla partecipazione a numerose rassegne ed in particolare al Concorso Nazionale di Genova del 1970» (Documenti del Coro Gran Paradiso).

Negli anni 70-80, il poeta, scrittore, cantante, attore, musicista, sale anche in cattedra, mettendo la sua esperienza e la sua cultura al servizio della scuola elementare di Rivarolo. I bambini di allora, oggi adulti, ed alcune insegnanti, hanno im-

parato a scrivere in dialetto (torinese / canavesano) proprio seguendo le lezioni, tenute gratuitamente e volontariamente dal "professor" Gallo. Si deve anche a lui, la costituzione della "Famija Canavsan-a argentina", in cui si riconoscono con orgoglio i canavesani emigrati in Argentina.

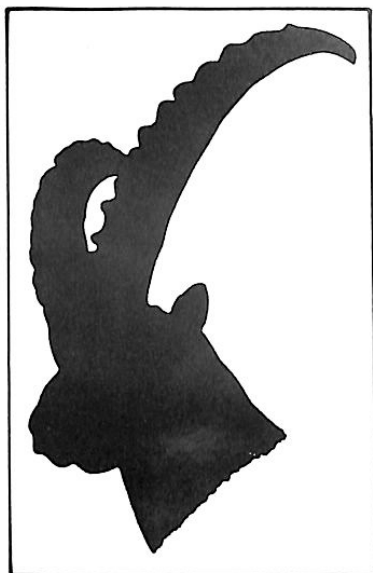
Alessandra Boetto

Si ringrazia per la collaborazione la "Famija Canavsan-a" ed in particolare la signora Albina Malerba.



LO STAMBECCO

Con la marmotta e il camoscio, lo stambecco è uno dei mammiferi più numerosi e facilmente osservabili, nel corso di un'escursione nel Parco Nazionale del Gran Paradiso. Lo stambecco è un bovide, in quanto dispone fisiologicamente di corna cave e permanenti; è anche un possente ungulato, avendo le unghie del terzo e del quarto dito, trasformate in strumenti atti alla corsa e all'arrampicata. È una specie antichissima, la cui storia è indissolubilmente legata alle vicende dell'uomo. Sono infatti resti di stambecco i reperti più comunemente ritrovati, accanto a quelli dell'orso, ed, in alcune aree, della marmotta, nelle grotte abitate dall'uomo della



preistoria. Ha condiviso le praterie, al limite dei ghiacci perenni con il mammoth, ed è sfuggito agli assalti dei puma, a denti di sciabola. Nel corso dei secoli lo stambecco è stato oggetto di usi molteplici, in *primis* quello commestibile. Per l'aspetto vigoroso e per le lunghe corna ricurve, per la straordinaria destrezza nel superare strapiombi e passi insormontabili, che gli hanno conferito l'immagine di animale magico, e al tempo stesso diabolico, alle parti non destinate ad alimento, venivano invece accreditate virtù taumaturgiche e magiche, e come tale è stato spesso raffigurato nell'iconografia preistorica e storica. La caccia al mammifero andò nel tempo talmente intensificandosi, fino ad

assurgere a preda simbolo dell'uomo delle Alpi. L'abbattimento sempre più frequente di capi cagionò a lungo andare la riduzione sempre più consistente della densità dell'animale, tanto che, sul finire del secolo XVIII, era ormai una specie in via di estinzione.



Questo fenomeno non si verificò invece con pari intensità intorno al massiccio del Gran Paradiso. Per ragioni tuttavia non facilmente evidenziabili in quest'area lo stambecco riesce infatti a sopravvivere. A frenare il processo in atto di progressiva estinzione della specie concorsero fattori poliedrici: il clima, l'ambiente, la conformazione geologica, e, quindi, la modesta pressione antropica. Anzi ad un certo punto, e determinante in tal senso furono la protezione accordata agli animali dalla dinastia sabauda, con la creazione della Riserva Reale di caccia, ma soprattutto l'istituzione nel 1922 del Parco Nazionale del Gran Paradiso, la specie dello stambecco riprende a riprodursi con maggiore frequenza. Negli ultimi 75 anni la popolazione dello stambecco ha subito rilevanti fluttuazioni per lo più condizionate dall'andamento delle stagioni invernali. Alla salvaguardia della specie ha anche non poco contribuito l'efficiente servizio svolto dal corpo di sorveglianza del parco.

Il primo censimento degli stambecchi nel Parco del Gran Paradiso, effettuato dopo la fine della seconda guerra mondiale ha rilevato la presenza di 415 esemplari. Attualmente gli stambecchi superano la soglia dei 4.000. Gli stambecchi sono stati redistribuiti su tutta l'area alpina, prevalentemente per migrazione naturale o per reintroduzione nel territorio del parco. Fa eccezione la colonia svizzera, la cui origine all'inizio del 1900 si deve alla spregiudicatezza dei bracconieri valdostani, che vendevano oltr'Alpe piccoli di stambecco sottratti alla madre. Dalle Alpi Marittime fino alla Jugoslavia, passando per Francia, Italia, Svizzera, Germania ed Austria constano complessivamente oltre 20.000 stambecchi, tutti figli di quelle poche decine di animali sopravvissuti nel massiccio del Gran Paradiso, ed in particolare sulle aspre pendici della Grivola.

La consistenza della popolazione dello stambecco viene osservata in media due volte all'anno mediante operazioni di censimento, realizzate su tutto il territorio del parco. Le più elevate densità di questa specie si registrano sul versante valdostano del parco, in particolare in Valsavaranche e in valle di Cogne. Il versante piemontese del parco, e specialmente la Valle Orco, rappresentano invece importanti settori di svernamento, e sono dunque copiosamente popolati fino alla metà del mese di giugno.

Alessandra Boetto



Stambecchi vecchi e adulti - Foto Giachetto

UN SANTO SCONOSCIUTO

Questa ve la racconto come l'hanno raccontata a me, perciò "Ambasciatore non porta pena"!

Molti anni fa gli amici di Faiallo erano desiderosi di avere un Santo da festeggiare, tutto per loro, ma la bellissima chiesetta di San Rocco, che ora orna la frazione, non c'era ancora, come fare allora? Nessun problema: tutto quel bel verde, che orna la frazione, ha ispirato i suoi abitanti. Si

festeggerà "Sän Busciass".
Data: 16 agosto (San Rocco).
Detto, fatto. A Sän Busciass interveniva molta gente, anche "forestieri", magari in bicicletta... da Cuorgnè, da Nava, da Frassinetto... bastavano gli avanzi del pranzo di ferragosto, un po' di vino generoso, un mandolino ed una fisarmonica e tanta voglia di divertirsi! I bambini scorrazzavano fra i prati, i giovani si incontravano, si conoscevano, e nascevano nuovi amori, gli adulti per un giorno dimenticavano le ristrettezze economiche, la difficoltà di tirare avanti, di trovare lavoro. E se pioveva? Niente paura, si continuava fino a notte fonda nel primo cortile o nel primo fienile messo a disposizione da un padrone condiscendente. Quando i miei zii avevano ancora la "Grängia", anch'io ho festeggiato una volta Sän Busciass; e vi giuro che mi sono divertita moltissimo!



Lucia

SCAMBIO CULTURALE TRA DUE CIVILTÀ

Nella quiete delle mie montagne rivivo le due intense giornate ricche di emozioni nell'aver partecipato al gemellaggio della Valle Soana con la valle dell'Ardèche che si trova a Sud Est della Francia.

La Valle Soana che fu sempre definita "valle chiusa" ha saputo aprirsi e attraversare le Alpi per unirsi a 3 Comuni dell'Ardèche per uno scambio culturale:

VALPRATO - THUEYTS
RONCO - MONTPEZAT-SOUS-BAUZON
INGRIA - MAYRES

La riuscita di tale iniziativa è dovuta all'instancabile Maestra Gabriella STEFANO, al Presidente della Pro Loco di Ronco, Didier PUPIN, ai Sindaci di Ronco (Rodolfo RECROSIO), Valprato (Danilo CROSASSO) ed Ingria (Assessore Dante BIANCO LEVRIN), e a tutte le persone che hanno collaborato con loro. La partenza è stata decisamente mattutina ma l'entusiasmo era così grande da parte di tutti che il viaggio mi è parso breve.



Col de la Charade - 17.5.98

Da Parigi ci raggiunge Agnès PERUCCA, rappresentante gli emigrati valsoanini. C'era il Presidente dell'Associazione "Li Amis dla Val Soana a Parigi", Sergio GRINDATTO. Da Roma arrivò l'Onorevole Giuseppe NIEDDA. Così al completo si giunse al Comune di Thueyts.

Non solo le personalità e gli amici dei 3 Comuni erano presenti, ma la banda locale immortalò tale momento con l'Inno di Mameli, seguito dalla Marceillaise e dall'Inno dell'Europa Unita. Un brivido di gioia ci percorse tutti, le premesse erano buone.

La giornata era splendida; ci fu il concerto nel parco del "Castello de Blou" (dono fatto al Comune di Thueyts dal Conte Oscar de Blou nel 1886) sembrava essere nel paese delle meraviglie!

Il nostro orgoglio era portare i colori della Valle Soana in Francia, fatto pressoché simile alla ben nota "grandeur".

Dop una breve visita alla città, peraltro molto interessante, eravamo attesi al Comune di Mayres.

Là si è esibita la loro corale e l'anima dei Valsoanini ha vibrato nel sentire un loro canto e li ha colmati di felicità. Hanno così proseguito con uno scambio di canti in patois. Stavamo quasi dimenticando il programma, ci dovevamo preparare per la serata di gala nel salone delle feste del "Castello de Blou". Ci rimase appena il tempo necessario per indossare lo splendido ed incomparabile costume della Valle Soana che lasciò incantato chi non l'aveva ancora visto. La serata sembrava non dovere finire e fu possibile fare due salti per i giovani ed i meno giovani.

La domenica fu dedicata alla visita du "pont du diable", des "che-



mins du roi et de la reine” a Thueyts, poi la salita attraverso la Valle Mayres per arrivare al “Col de la Chavade” dove viene delineato il “partage des eaux”, punto caratteristico ed unico per il fatto che da una parte l’acqua va verso l’Oceano Atlantico e dall’altra scende verso il Mare Mediterraneo.

Questa terra è di origine vulcanica, lo si vede perché dove ci fu eruzione non c’è la vegetazione.

Il valsoanino, Gianfranco DALL’ANESE, ha preferito provare l’ebrezza di una bella cavalcata attraverso i boschi per raggiungerci a Montpezat-sous-Bauzon dove anche lì l’accoglienza fu eccezionale: pranzo squisito, canti e balli. Il momento del commiato fu un po’ triste ma altresì caloroso, nel desiderare rivederci presto.

L’idea conclusiva è stata quella di fare incontrare i giovani allo scopo di dare loro la possibilità di scambiare le loro conoscenze e favorire legami di amicizia.

(Elena Boetto)



PONT CANAVESE... da lontano

È questo il titolo del libro di poesie scritte da **Eleonora Aimone**.
Nostra illustre conterranea, emigrata nel 1950 e che attualmente vive a Buenos Aires in Argentina.

Non vogliamo commentare la raccolta di poesie, che parlano di Pont e dintorni e di cari personaggi anche a noi conosciuti. Non ne saremmo capaci. Possiamo solo esprimere un pensiero.

Nelle poesie di Eleonora, nei suoi versi toccanti, c'è un enorme, intenso amore per la propria terra natia, per il nostro "piccolo, grande Paese".

La sua lettura è una di quelle cose belle che possiamo regalarci.

In questo contesto, noi ci limitiamo a pubblicare una di queste poesie... da gustare in raccoglimento.

OMAGGIO A PONT CANAVESE

Primo Premio in Poesia Concorso Radiale
"Italia Mia" - 1998 Buenos Aires

*Tanto ho sognato di rivederti com'eri
piccolo e caro mio paese lontano.
Sognavo le tue torri, il fragor del fiume,
l'apparir del sole fra gli spiccati monti
e quel profumo di fieno e fior di bosco
e quel din don profuso di campane
che parlano d'amore, che parlano di morte.
Sognavo le tue nevi, i castagni
le more dei rovi, la boscaglia,
i balconi fioriti e il parlottare
della mia gente discreta che ha in sé
la malinconia d'una stampa antica.
Tanto ho sognato oh Pont!, con le tue
tiepide sere, col tramontar del sole
sul cielo alpino che ti confesso:
Amo i tuoi modi, il tuo linguaggio, oh mio paese!
Amo le sorgenti, il ciliegio, il faggio.*

Amo Santa Maria, Oltresoana, il Font Pont,
il Montiglio e Pianrastello.
Amo le alte vette secolari ove il camoscio
è re nel varco alpino.
Vette che scintillanti e mute
sorvegliano attente il tuo destino.
Or ti rivedo. Arrivo! al mio amato paese natio.
Tra il verdeggiar dei boschi, il canto della cicala
in te ritrovo me stessa bambina.
I primi anni, i ricordi più mesti,
la remota infanzia, tutto il mio passato.
A te ritorno da terra lontana
il cuor deluso eppur sì palpitante.
Quest'anima borghese umile e vana
in te rimase intatta ad ogni istante.
Arrivo... e alle tue porte il camposanto
olezza placido. Lassù Santa Maria tende le braccia
e ai nostri morti veglia accanto.
Poi... il ponte. Scendono i fiumi
e le acque strepitose si congiungono
come a darsi la mano, e il suo orgoglio mi dice:
Vieni, ancor ti aspetta il vecchio casolare.
Arrivo piano per poter meglio guardare.
Cammino piano per le tue vecchie strade.
Cammino piano per non farti 'male.



Font Canavesen da Bertolotti.

Accogliami paese che m'hai visto nascere!
Stringimi tra i fiumi, fra le torri!
Lasciami i tuoi borghi rincorrere
e con la luna sullo stretto valle sognare!
Lasciami i profumi aspirare dei tuoi portici,
che sono a me tanto cari.
Profumi a buon formaggio, a buon salame,
a toma, a tomino e a grezzo vino.
Lascia che il mio cuore accenda
un fraterno omaggio al contadino.
Io ti amo Pont, dolce paese.
Amo tutto di te, anche le offese.
Sono della quercia la radice.
Delle campane il suono più felice.
Del fiore il profumo prelibato.
Dei laghi il lento risucchio.
Del vento il sospiro breve.
Dei miei cari l'anima cortese.
Sono della valle il sorriso
perpetuato in te:

Pont Canavese!

Eleonora Aimone

Un grande cartellone che recita questa poesia fa bella mostra di sé nella Sala dei Costumi del nostro Museo Etnografico. Ne siamo fieri.

FILI D'ERBA

ALBERTO GIOVANNINI LUCA

FILI D'ERBA

*(tra la Parmessia, le rotine, del dieci
e un briciolo di salsedine)*

Può uno scienziato essere anche poeta? Crediamo che **Alberto Giovannini Luca** ne sia la conferma; e la dimostrazione sta nel suo libro "Fili d'Erba".

Come le sue esperienze torinesi e le sue origini frassinettesi.

Ecco "Fili d'Erba" di cui presentiamo una poesia.



LIBRERIA dell'ORCO

IL SENTIERO DEL VECCHIO FAGGIO

*Lungo il sentiero del vecchio faggio
han camminato storie e leggende,
giorni di guerra, giorni di pace,
le voci e i volti delle stagioni...*

*Lungo il sentiero del vecchio faggio
donne e ragazze, guance arrossate,
sul capo ceste di fieno e panieri
col pane nero dei giorni più neri.
Han seminato lungo il sentiero
fiori di campo, amori e passioni,
hanno raccolto lungo il sentiero
capelli bianchi, figli e illusioni.*

*Lungo il sentiero del vecchio faggio
tornano a casa uomini stanchi,
calli alle mani per costruire
case degli altri che mai loro avranno.
Hanno asciugato lungo il sentiero
giorni di paga e sudore amaro,
han bestemmiato lungo il sentiero
quanta fatica sopporta una vita.*

Lungo il sentiero del vecchio faggio
sono saliti durante la notte
un fazzoletto legato al collo
e tra le mani il compagno fucile.
Han combattuto lungo il sentiero
contro i nemici della Libertà,
han combattuto contro chi ha offeso
Iddio, l'uomo e la sua dignità.

Lungo il sentiero del vecchio faggio
han preso il vento come aquiloni,
le mani appese a quelle valigie
ricche dei sogni della povertà.
Han conosciuto questo sentiero
quando alla festa scendevano al fiume,
hanno promesso al grande faggio
solo un sentiero nel cuore vivrà.

Lungo il sentiero del vecchio faggio
due ragazzi han fatto all'amore,
la prima volta in un prato di stelle,
in mezzo all'erba di un cielo d'aprile.
Hanno affidato al legno del faggio
i loro nomi e un cuore bambino
e il vecchio faggio ai due ha giurato
mille e più anni di fedeltà.

Lungo il sentiero del vecchio faggio
han camminato storie e leggende,
giorni di guerra, giorni di pace,
le voci e i volti delle stagioni...

Alberto Giovannini Luca

“Fili d’Erba” è edito dalla Libreria dell’Orco - Rivarolo Canavese.

TCHANHÓN PLÀ VAL SÓANA

(CANZONE PER LA VAL SOANA)

© 1996 Parole: Laura Coppo
Musica: Graziano Grua

*Nózauti Valsóanin noen pensà de tchantar
na tchanhón a nôhtra mòda
e de pórtala daper tòt;
la tchantoen cón alegria
e cón en póc de batiqué,er,
la tchantoen en còmpanña, djouno e viei,
valsóanin e forehter.*

*Móntagne dlà Val Sóana,
móntagne de min quér,
se dje voei su per tie vie
me senteiso cóme en rei;
dje penso a li tie pais qu'i sónt tuti spópola,
ó me vint en gróp al cól e dje vòl da tchantar*

*Na tchanhón plà Val Sóana
da tchantar cón la voeis fórtà,
ne fazoén sentir a tuti
que la Val i est niøen mòrtà
ne fazoén sentir a tuti e a qu'i a vòl d'ahcótàr
que ne soen encò bli vii,
ne soen niøen da dezmentiar.*

*Pais bli dlà Val Sóana,
pais dlà nôhtra djent,
dje senteiso encò ent li boei
le blé voeis dli nôhtri viei;
se nôhtra tchanhón tchantaroen
còmpanña fazeroen,
sentiroen encò plé còrt
li pahquer e l'alegria.*

*Campane dlà Val Sóana, campane dli pais,
se sounade vòhtre oeire le sounade al paradís;
en tie fehte dli nôhtri tchantón
ve butate a tribaudàr,
li fazoan alar pi logn vótri tchant da ricórdar.*

*Noi Valsoanini abbiàm pensato di cantare
una canzone alla nostra maniera
e di portarla ovunque;
la cantiamo con allegria
e con un po' di batticuore
la cantiamo in compagnia, giovani e vecchi,
valsoanini e forestieri.*

*Montagne della Val Soana,
montagne del mio cuore,
se cammino per i vostri sentieri
mi sento come un re
se penso ai vostri paesi che sono ormai spopolati
mi prende un nodo alla gola ed ho voglia di cantare.*

*Una canzoñe per la Valle Soana
da cantare 'a voce spiegata
per far sentire a tutti
che la Valle non è morta,
per far sentire a tutti coloro che vogliono ascoltarci
che siamo ancora vivi
e non siamo da dimenticare.*

*Paesi belli della Valle Soana,
paesi belli della nostra gente,
sento ancora nelle stalle
le belle voci dei nostri vecchi,
se canteremo la nostra canzone
faremo compagnia,
sentiremo ancora per i vicoli
le chiacchierate e l'alegria.*

*Campane della Val Soana, campane dei paesi,
se suonate le vostre ore le suonate al paradiso
ma nelle feste delle nostre contrade
suonate a festa
portando lontano i vostri canti da ricordare.*

Tchanhón pla Val Sóana

Món - ta - gne dià Val Só - a - na món - ta - gne de mín quér, se dje voel su pèr tle

12 vi - e me sen - tel - so có - me un re - e - l dje penso_a ll tì - e pa - is quí sónt tu - ti

23 spó - pó - là ó me vint en gróp al cól e dje vó - l da tchan - tar

34 *Ritornello*
Natchan - hón pla Val Só - a - na datchan - tar cón la voels fór - ta, ne fa - zoén sen - tir a

45 tu - ti que la Val l est nloen mórt - ta ne fa - zoén sen - tir a tu tí e_aquí_a vól

56 d'ah - có - tar que ne soen en - có bil vl - l ne soen nloen da dez - men - tiar

**IJ CANTIER**

Augurano
BUONE FESTE

